

PUSH YOU AWAY
Scheda libro completa



Romanzo

Veronica Cellamaro
PUSH YOU AWAY



Elianto Editore

PUSH YOU AWAY

Scheda libro completa

**TITOLO**

Push you away

AUTORE

Veronica Cellamaro

CASA EDITRICE

Elianto Editore

DATA DI PUBBLICAZIONE

Giugno 2019

FORMATO

13x21 cm

FOLIAZIONE

110 pagine

COPERTINA

Rilegatura fresata. Carta acquerello con vergature verticali

PREZZO DI COPERTINA

€15.00

ISBN

9788894436808

GENERE

Romanzo/ Young Adult

SINOSI

«Da oggi è ufficialmente un uomo libero». Maximilian Hilton esce dal carcere senza fare ammenda delle sue colpe e con in testa un unico pensiero: riprendere ciò che aveva lasciato. Alle spalle, una vita difficile: una madre tossicodipendente obbligata al recupero senza alcun successo; un padre morto e la cui unica eredità sono i vizi che Maximilian ha accettato come un marchio. Le cure della nonna, nella cui casa Maximilian è costretto assieme al fratellino minore, non bastano a lenire certe ferite.

Un giorno il destino lo fa imbattere in Layla, ragazza fragile e diversamente problematica, la quale pare ispirarlo a una rinascita.

Ma il peso del passato grava ancora sul ragazzo impedendo qualsiasi tentativo di elevazione...

PERSONAGGI PRINCIPALI

Push you away, romanzo giovanile a due voci, si sviluppa a partire dai pensieri alternati di Maximilian e Layla, personaggi che incarnano due risposte in apparenza antitetiche a un passato difficile.

Maximilian Hilton, protagonista maschile della vicenda, è un picchiatore, un venticinquenne che rincasa tardi la notte per disputare combattimenti clandestini non per soldi ma per rancore. Tale sentimento, a metà strada tra la rabbia e il desiderio di rivalsa, affonda le sue radici nei disagi familiari: suo padre, deceduto, era uno spacciatore, la madre una drogata consunta sin nell'animo. Una sorta di disturbo oppositivo provocatorio dovuto a fattori contestuali rende, dunque, Maximilian incline al rifiuto della normalità e dei rapporti interpersonali, alla ricerca di una vita di solitudine affettiva; tuttavia, una forte, seppur latente, spinta al cambiamento è ravvisabile nel senso di colpa verso chi gli resta accanto nonostante le sue discutibili tendenze.

Layla, ventitreenne, ha vissuto un duplice lutto: per sua madre, morta suicida, e per suo fratello che, non reggendo il colpo, ne ha seguito l'esempio. La sua elaborazione dei drammi familiari passa attraverso un percorso di condivisione delle emozioni e di profonda partecipazione ai dolori del prossimo. Da qui, la scelta di lavorare come volontaria al Sant'Hospital, luogo in cui incontrerà Maximilian, lì giunto per affidamento ai servizi sociali in seguito a un breve periodo di detenzione.

AMBIENTAZIONE

La narrazione non ha una collocazione spaziale e temporale precisa; tuttavia, l'impiego di nomi propri anglofoni nonché la descrizione di persone e ambienti lasciano intuire che la vicenda ha luogo in America.

TEMPO DELLA NARRAZIONE

Attualità.

NOTE BIOGRAFICHE DELL'AUTORE

Veronica Cellamaro ha venticinque anni e vive a Cerignola in provincia di Foggia.

Ama leggere e scrivere e ha iniziato a confrontarsi con il pubblico diffondendo i suoi racconti tramite la piattaforma Wattpad.

Push you away è il suo romanzo d'esordio.

ESTRATTO DELL'OPERA



*A mio nipote Giuseppe,
che ha inconsapevolmente ispirato questa storia.*

*A mia sorella Eleonora, come sempre,
per avermi supportata durante la stesura dell'opera.*

CAPITOLO 1

«Maximilian Hilton, da oggi è ufficialmente un uomo libero. Spero che abbia compreso la gravità dell'azione compiuta e che in futuro non si immischi nuovamente in vicende simili.»

Smetto di ascoltare il patetico monologo del tenente: non mi importa ciò che dice, cerco di trattenermi dal confessare che lo rifarei altre cento volte. Nessuno deve permettersi di toccare il mio fratellino. Quel giorno ero andato a prenderlo a scuola quando ho notato uno dei ragazzini dell'ultimo anno, molto più grande e decisamente più grosso di Danny, spintonarlo. Non c'ho visto più niente, e lo dico nel senso letterale della parola, lo sguardo era offuscato, i miei pugni colpivano alla rinfusa. Ho continuato a colpirlo anche se sentivo le nocche bagnate di sangue. Mi hanno strappato via da sopra a quel ragazzino e l'ho visto con il viso martoriato: occhio gonfio, dente spezzato, naso rotto. È stato ricoverato in ospedale per tre giorni. Non avrei voluto fargli così male ma quando inizio non riesco a fermarmi ed è per questo che sono il migliore in quel che faccio, nei combattimenti intendo. Scarico lo stress, guadagno soldi e che le gare siano clandestine, tanto meglio.

«...Anche se adesso è libero, dovrà comunque servire lo Stato per scontare il resto della pena: farà volontariato in un centro per bisognosi per tre o sei mesi, dipenderà dalla sua condotta. Ha capito?»

«Non sono bastati i tre mesi in quel buco?» dico mettendo su un ghigno strafottente sul volto. Odio la polizia o qualsiasi altra forza dell'ordine: se fosse per loro, non si disputerebbe nemmeno una delle gare alle quali partecipo. Ci hanno provato, e spesso, a impedirle precipitandosi trafelati nei luoghi di incontro, ma noi siamo preparati.

«Io non riderei se fossi in te! Ci scommetto il distintivo che fra un paio di mesi ti ritrovo qua dentro!»

Il tenente mi guarda con aria di superiorità e sento prurito alle mani. Ho questo problema sin da piccolo, perdo le staffe facilmente, ho così tanta rabbia dentro che potrei fare a cazzotti tutto il giorno.

Esco. La luce del giorno mi colpisce in pieno volto e porto una mano agli occhi per tentare di ripararmi da tutto quel bagliore. È una stupenda giornata di metà settembre e io sono di nuovo libero. Prendo il telefono che mi hanno riconsegnato insieme ad altri miei effetti personali. Ci trovo una cinquantina di chiamate perse. "Brian". È lui che mi organizza i combattimenti, ho perso un mucchio di soldi in questi tre mesi ma ho intenzione di rifarmi e al più presto. Compongo il numero e lui risponde al secondo squillo.

«Hey, Max, che cavolo di fine hai fatto?!»

«Ho avuto problemi con la legge, Brà, ma ora sono tornato!»

CAPITOLO 2

Martedì alle 10:00 p.m. ci sarà il mio primo incontro dopo tre mesi. Non sto più nella pelle. Continuo a pensarci per tutto il tragitto fino a casa. Quando arrivo, mia nonna mi accoglie con una torta al cioccolato fondente, la mia preferita.

«Max, nipote mio, finalmente a casa!»

Viene verso me e, a una seconda occhiata, dice: «Ma ti davano da mangiare in carcere? Ti vedo sciupato».

Le nonne, tutte uguali. Meno male che ho lei, senza non sarei nulla, probabilmente nemmeno sarei arrivato a venticinque anni.

«Certo che mangiavo, nonna, ma il cibo non era buono come quello che mi prepari tu».

L'abbraccio e mi sembra ancora più piccola di quanto ricordassi. Lo stomaco mi si aggroviglia in una morsa. Lei e Danny sono la mia unica casa da quando papà è morto, il pensiero che l'età stia avanzando e che potrei perderla mi uccide.

Nove anni fa, gli assistenti sociali ci portarono via dalla merda di vita che conducevamo. Non avevamo che pochi dollari, mio padre disputava combattimenti clandestini ma era difficile che ne uscisse vincitore; per arrotondare, spacciava droga e sollecitava me e Clarke, di tre anni più grande, a spacciare con lui per il suo capo. Eravamo già grandi per la scuola dell'obbligo ma non abbastanza per finire dritti dritti in carcere, così gli facevamo comodo. Ho sempre detestato mio padre. Siamo cresciuti nello schifo, tra siringhe, aghi e buste di roba sparse per casa. C'erano giorni in cui non tornava, e io e Clarke pensavamo che l'avessero ucciso, che fosse morto in un combattimento... ma aveva la pelle dura nostro padre, non moriva mai. Poi, un giorno, è successo. Avevamo io sedici anni e mio fratello maggiore diciannove; poi c'era Danny, che di anni ne aveva solo due. C'hanno portato via da quella topaia. Lontano da nostra madre che era sempre stata una tossica: cocaina, crack, eroina... si faceva di qualsiasi cosa. Ci trascinarono di corsa. Andammo da nostra nonna, in un paesino lì vicino. Non l'avevamo mai conosciuta e nemmeno mai sentita nominare. Lei e nostra madre non si parlavano da quando mamma era scappata con papà e non era più tornata. La nonna non sapeva di avere un nipote, figuriamoci tre, ma ci ha accolti tutti a braccia aperte, piangendo. Mio fratello Clarke, dopo due anni, è andato via. Ha cambiato persino paese. Dice di aver trovato un lavoro buono, fa il muratore, vive da solo e ha pure una ragazza. Sono andato a trovarlo un paio di volte assieme a Danny, ma niente di più. Ho la mia vita. Ho mia nonna, il mio fratellino, la mia casa e i miei combattimenti che mi aiutano a contribuire con le spese e a pagare il centro di riabilitazione dove mia madre è rinchiusa da quasi nove anni. Quando gli assistenti sociali ci hanno portati via, lei giurò che si sarebbe impegnata nel ripulirsi, ma uscita, dopo tre anni, dal centro e venuta a stare con noi, ha rubato i soldi che avevo guadagnato con i combattimenti e li ha usati per comprarsi della droga. Non ha resistito nemmeno due mesi. Se proprio doveva spendere i miei soldi, che almeno lo facesse per farsi del bene. Perciò, le finanzia i trattamenti. I medici non ritengono sia mai il momento di farla uscire. È psicologicamente instabile e non riesce a controllarsi: il mondo reale è troppo per lei, non regge lo stress. Non regge la vita, in effetti. Anche per me il mondo reale è troppo, ma resisto attraverso i combattimenti. Sono l'eredità di mio padre, l'unica identità tra noi. Ma io sono più bravo, non ho mai perso. Per il resto, mio padre era biondo, con gli occhi blu ed era davvero basso per essere un uomo. Io, invece, ho capelli e occhi neri come mia madre e mio fratello Clarke e sono alto uno e ottantacinque. Danny invece è biondino, abbastanza magro, come mio padre. Mi scoccia ammetterlo, ma il mio adorato fratellino è la sua copia sputata. Per sua fortuna, era troppo piccolo per ricordarsi che nostro padre era un gran coglione.